



FONDAZIONE
LUIGI EINAUDI
PER STUDI DI POLITICA
ECONOMIA E STORIA

ONLUS |



Angelo Scarchilli

**IL POPULISMO
COME MINACCIA
ALLA LIBERTA'
POLITICA ED
ECONOMICA**

La presente tesina è divisa in tre parti: dopo aver analizzato le definizioni del termine populismo ed aver descritto i risultati di alcuni studi ritenuti significativi, verrà analizzata la minaccia che i vari populismi rappresentano prima per la libertà politica e poi per quella economica. L'analisi verrà effettuata ponendo particolare attenzione alla situazione in Europa dove il populismo, comparso in Russia e poi negli Stati Uniti nell'800 e diventato egemone nel '900 in Sud America, ha finito con l'irrompere in tempi relativamente recenti.

Introduzione ed inquadramento generale

Il termine populismo, pur essendo ormai fortemente presente nel dibattito pubblico di tutti i paesi, è ancora oggetto di controversie per quanto riguarda la sua definizione. Prendendo in considerazione alcuni scritti recenti che hanno cercato di schematizzare le più interessanti definizioni proposte, ritengo utile citare Marcya Macaulay⁽¹⁾ che propone le tre seguenti definizioni che vengono riprese anche da Ardeni ⁽²⁾:

- Ideologia
- Stile discorsivo
- Forma di mobilitazione politica

Per quanto riguarda la definizione di populismo come ideologia si fa riferimento a Cas Mudde⁽³⁾⁽⁴⁾ che vede il populismo come una ideologia dal corpo "esile" che descrive la società come separata in due gruppi omogenei ed antagonisti (il popolo puro e le élites corrotte) sostenendo che la politica dovrebbe essere espressione della volontà generale del popolo. Dato il corpo "esile" il populismo può essere trasversale alle divisioni ideologiche tradizionali oppure può fondersi con aspetti specifici di altre ideologie.

Le definizioni di populismo come stile discorsivo ne enfatizzano la specifica retorica e la peculiare logica di costruzione del discorso politico. Canovan⁽⁵⁾, ritenendo non percorribile la strada di mettere in relazione le caratteristiche delle varie forme di populismo con un'ideologia definita, si concentra sulla definizione di populismo come stile che attinge alle ambigue risonanze del popolo e si manifesta in particolare in quei politici che affermano di parlare a nome del popolo tutto e non di una specifica fazione. Wodak ⁽⁶⁾ e Moffitt ⁽⁷⁾ similmente lo vedono come un registro discorsivo con una vocazione egemonica ed una retorica che vede la politica come lotta morale ed etica fra il popolo e l'establishment. Lo si concettualizza, quindi, come un discorso manicheo che assegna una dimensione morale binaria ai conflitti politici.

La definizione di populismo come forma di mobilitazione politica evidenzia il registro demagogico ricorrente in molti programmi politici in cui si fa ampiamente ricorso a misure interventiste come nazionalizzazioni e redistribuzioni (Acemoglu e altri)⁽⁸⁾. Anche in questo caso si manifesta il sentimento avverso all'establishment, reo di ostacolare le misure propagandate che sarebbero invece nell'interesse del popolo. Tale definizione implica, però, una qualche forma di organizzazione o di struttura partitica che a volte non si riscontra nei movimenti populistici.

Un ulteriore articolo che ha schematizzato le caratteristiche che concorrono a identificare il populismo è quello di Galli e Garzanelli⁽⁹⁾, in cui il populismo è definito come un mix di ideologie interventiste caratterizzato da quattro regolarità:

- Visione anti establishment e divisione élite-non élite. Il popolo rappresenta la non élite ed è caratterizzato come un corpo unico omogeneo e virtuoso di cui i partiti populistici sono gli unici rappresentanti legittimi che non necessitano di intermediazione.
- Forte orientamento nazionalistico che sfrutta il senso di disorientamento dovuto ai repentini cambiamenti socio-culturali.
- Ampio utilizzo di politiche di breve termine basate sulla demagogia.
- Enfasi posta sulla presunta minaccia rappresentata da migranti e rifugiati sia per quanto riguarda l'aspetto economico (i migranti ridurrebbero le opportunità di lavoro dei nativi) sia quello relativo alla sicurezza (incremento terrorismo).

Le modalità dell'affermazione dei vari movimenti populistici sono state investigate da vari autori, in particolare da Mair⁽¹⁰⁾ e Mudde⁽¹¹⁾ che si sono concentrati sulle modalità di diffusione del loro messaggio giungendo fra le altre cose alla conclusione che i partiti tradizionali hanno finito con l'inglobare alcuni elementi tipici del populismo nei loro programmi e nella loro retorica. Rooduijn⁽¹²⁾ ha esteso l'analisi all'influenza esercitata dal populismo sul dibattito pubblico dell'Europa occidentale ed ha mostrato la correlazione biunivoca fra il successo elettorale dei partiti populistici e la pervasività degli elementi populistici nel dibattito pubblico (limitatamente ai giornali e nel periodo elettorale).

Le cause di tale successo sono state largamente analizzate e possono considerarsi suddivise in due filoni:

- Fattori economici: effetti della crisi economica, delle disuguaglianze ed effetti di lungo termine della globalizzazione.
- Fattori culturali: crisi delle istituzioni sociali, paura dell'immigrazione e difesa dei costumi e delle tradizioni locali.

Algan ed altri⁽¹³⁾, in uno studio che si concentra sugli effetti della Grande Recessione sul voto a livello regionale europeo, hanno analizzato le relazioni fra i fattori economici e i risultati elettorali riscontrando una forte relazione fra l'aumento della disoccupazione ed il voto per i partiti non mainstream, specialmente populistici. Hanno riscontrato inoltre una correlazione positiva fra disoccupazione e calo della fiducia nei confronti delle istituzioni nazionali ed europee, che spiegherebbe l'ascesa dei partiti populistici.

Kriesi e Pappas⁽¹⁴⁾ hanno analizzato gli effetti della Grande Recessione sui risultati elettorali dei partiti populistici giungendo alla conclusione che le variazioni più significative si riscontrano fra regioni piuttosto che fra paesi, ovvero le determinanti cambiano a seconda del luogo e non sono le medesime in uno stesso paese. Non emergerebbe quindi una causa univoca rendendo la relazione fra populismo e Grande Recessione, per usare la loro definizione, "confusa".

Molto controverso è invece l'effetto delle disuguaglianze economiche. Alcuni studiosi hanno ipotizzato una correlazione positiva con l'ascesa del populismo ma secondo Inglehart e Norris⁽¹⁵⁾ tale correlazione sarebbe debole in quanto molto spesso il consenso populista risulta essere più forte tra la "piccola borghesia" che all'interno delle classi economicamente svantaggiate. Una eventuale correlazione si manifesterebbe in ogni caso con un effetto ritardato in virtù del meccanismo dell'effetto tunnel descritto da Hirschman e Rothschild⁽¹⁶⁾.

Gli effetti a lungo termine della globalizzazione saranno esaminati dettagliatamente più avanti.

Per quanto riguarda i fattori culturali va segnalata la perdita di consenso dei tradizionali partiti socialdemocratici occidentali presso le fasce sociali caratterizzate da un basso livello di istruzione e reddito, come analizzato da Picketty (17). Tali partiti vengono visti sempre più come promotori degli interessi delle classi più elevate (soprattutto per quanto riguarda il livello di istruzione), che sarebbero quelle che hanno raccolto la gran parte dei frutti dell'innegabile crescita economica generata dalla globalizzazione, e degli interessi di gruppi percepiti come marginalizzati (minoranze etniche e religiose, donne, LGBT, etc). I voti persi dai tradizionali partiti socialdemocratici presso le classi popolari vengono molto spesso intercettati dalla destra populista che viene percepita come la parte che difende i valori connessi all'identità nazionale come razza, etnia e religione.

Fukuyama(18) evidenzia come spesso i gruppi si radunino attorno ad un leader, accomunati dalla percezione che la dignità del gruppo sia stata offesa. Krastev e Holmes(19) riprendono ed ampliano il concetto analizzando in particolare i paesi ex comunisti dell'Est Europa e la Russia. Molto interessante è l'analisi che gli autori fanno in particolare dell'Europa dell'Est in cui l'apertura al liberalismo e la spinta all'imitazione del mondo occidentale che ne è derivata è stata vissuta da larga parte della popolazione come un'imposizione, alimentando un senso di frustrazione che ha favorito la crescita di vari populismi di destra. Tali populismi sono diventati egemoni soprattutto nell'Ungheria di Orban (leader di Fidesz) ed in Polonia governata dal partito PiS del leader Kaczynski. Questi due partiti attuano una martellante propaganda volta a screditare i meccanismi di controllo del potere previsti dal costituzionalismo occidentale, descrivendoli come un complotto ordito all'estero per soffocare la vera voce del popolo ungherese e polacco. A favorire il disorientamento delle popolazioni locali concorrono altri fattori. Il primo è determinato dalla massiccia emigrazione verso i paesi occidentali con conseguente marcata perdita di popolazione. Tale perdita alimenta l'intolleranza verso gli immigrati, peraltro in numero quasi trascurabile, che avrebbero in questo modo gioco facile nel diluire i valori che incarnano l'identità nazionale. Un altro fattore che ha giocato un ruolo importante, soprattutto in Polonia, è il senso di tradimento dei valori religiosi causato dal contatto con l'occidente. Infatti, sotto il comunismo, i paesi dell'Europa dell'Est vedevano l'occidente come il depositario di valori come quelli religiosi. Tuttavia questi valori erano declinati in maniera conservatrice e osservare società laiche e aperte ad esempio ai matrimoni fra persone dello stesso sesso come sono oggi le liberaldemocrazie occidentali è stato per le popolazioni dell'Europa dell'Est una considerevole fonte di disorientamento.

Diverso è il caso del populismo della Russia di Putin in cui la fine del comunismo non è stata ovviamente vissuta come la liberazione da un dominio straniero come nei paesi dell'Est Europa, ma anche in questo caso la spinta all'imitazione dei valori liberali occidentali è sfociata in un risentimento verso gli stessi e verso i paesi occidentali colpevoli nella narrazione populista di aver approfittato della situazione di debolezza della Russia negli anni '90 del secolo scorso.

Verrà spiegata di seguito la minaccia che il populismo rappresenta sia per la libertà politica che per quella economica.

Minaccia alla libertà politica

Per descrivere la minaccia alla libertà politica connessa ai vari movimenti e partiti populistici si farà riferimento principalmente alla trattazione di Nadia Urbinati(20) in cui l'autrice in realtà illustra la minaccia che essi rappresentano per la democrazia intendendo però questo termine nel senso più ampio ed in grado di inglobare i valori liberali di pluralismo, rispetto dei diritti fondamentali e

limitazione del potere politico. Non essendo questa definizione condivisa da tutti, per evitare possibili fraintendimenti, nel prosieguo si assocerà a questo concetto l'espressione "democrazia liberale".

Verranno brevemente esposte prima di tutto alcune delle caratteristiche salienti delle moderne democrazie liberali per mostrare in seguito come le strategie populiste minacciano il corretto funzionamento delle stesse.

Le moderne democrazie liberali si basano sulla competizione per il potere politico che deve essere permanente ed aperta. C'è quindi una tensione continua che esprime la loro natura inclusiva. Nel sistema una funzione importante è rappresentata dai partiti politici e dalla rappresentanza come mandato elettorale che, fra le altre cose, hanno il compito di unificare porzioni dell'elettorato in base a classi, interessi o convinzioni ideologiche che in parte confliggono fra loro. Questa frammentazione della volontà popolare impone un processo di formazione e comunicazione dell'opinione (pubblica espressione delle idee) in grado di favorire l'aperta competizione per la maggioranza. Il processo è inoltre favorito dall'incorporazione della regola dell'attesa per cui il giudizio non può essere tradotto immediatamente in azione presupponendo quindi la possibilità di dissentire e cambiare opinione. Un sistema istituzionale che consente di mantenere aperto il gioco politico e garantire pluralità di prospettive e proposte interiorizza il concetto che nessuna maggioranza è ultima (e quindi intrinsecamente superiore alle altre). Le regole della competizione non possono essere revocate e la struttura di norme e di procedure di governo deve funzionare indipendentemente dalla maggioranza al potere garantendo continuità all'ordine legale e burocratico. Si genera una permanente dialettica fra maggioranza e minoranza che impone di non escludere a priori il ricorso al compromesso. L'opposizione o comunque la minoranza non esiste quindi solo per mantenere vivo l'antagonismo ma deve avere la speranza e la possibilità concreta di diventare un giorno maggioranza.

Storicamente la democrazia basata sui partiti si consolida quando i partiti riescono ad assicurare ed a provare che accettano i vincoli istituzionali e non tendono ad occupare tutte le funzioni dello stato, impegnandosi a rispettare il sistema dei diritti, il governo della legge e le regole istituzionali. Quando questi principi vengono violati si instaura la partitocrazia e si crea il terreno fertile per reazioni di vario tipo, prima fra tutte quella populista.

Il populismo ha una visione duale del corpo politico democratico dividendolo in establishment ed anti-establishment, gruppi considerati omogenei e mutualmente escludenti che presuppongono la divisione in "moralmente giusti" e "impuri". Ovviamente solo il gruppo dei "moralmente giusti" è quello legittimato a governare e di conseguenza si esclude a priori che la politica sia la casa di ideali o ambizioni universalistiche. Per la rappresentazione populista, la strategia costituzionale delle democrazie liberali, basata sulla divisione dei poteri, su un sistema di contrappesi nonché sulla rappresentanza come mandato, ha fallito il suo compito in quanto tutte le funzioni sono ricoperte da persone provenienti dalla stessa classe che formano di conseguenza un establishment. Alla democrazia rappresentativa viene inoltre addebitato l'indebolimento del potere del popolo avendo facilitato la sua divisione in una pluralità di partiti ed interessi antagonisti. Il populismo aspira a rovesciare la classe politica al potere (c'è l'idea che l'esercizio del potere politico corrompa) e ad occupare lo stato in nome del popolo trascurato e oppresso dall'establishment. Tale occupazione è rivendicata e giustificata come la ricompensa che il popolo merita. L'obiettivo si raggiunge mediante il rigetto della struttura della rappresentanza come mandato e della democrazia dei partiti che impedirebbero l'incorporazione del popolo in un leader rappresentativo. Si genera di

conseguenza un nuovo tipo di rappresentanza non frammentata fra rivendicazioni antagoniste, ma coesa. Questa rappresentanza per incarnazione o incorporazione in un leader forte ed incorrotto (estraneo quindi alla élite politica ma non necessariamente ad altri tipi di élites, economiche in particolare) diventa un atto di fede e di identificazione emozionale e non è più strutturata per rivendicazioni politiche. Le elezioni si riducono quindi ad un mero rituale: non creano una maggioranza ma rivelano una maggioranza che esiste già (e prescinde dal voto) ed il leader porta in superficie e rende vittoriosa. La legittimazione non è quindi numerica ma etica.

Una volta giunto al potere il leader populista ha il problema di evitare di essere percepito come nuovo establishment e quindi inscena una lotta titanica e continua contro le élites (che pertanto non devono essere mai definitivamente sconfitte) rimanendo in una campagna elettorale permanente in cui spesso il leader si presenta come uno strumento del popolo che parla attraverso di lui (gli esempi sono numerosi e vanno da Salvini a Trump). Si assiste ad una continua mobilitazione del popolo e ad una ricorrente prova plebiscitaria della popolarità del leader mediante l'uso massiccio dei media. Per giustificare gli inevitabili insuccessi si ricorre spesso alla teoria del complotto, ordito ovviamente dall'establishment. Il frequente ricorso a strumenti della cosiddetta "democrazia diretta" come plebisciti e referendum è un'ulteriore fonte di criticità in quanto questi ultimi possono diventare facilmente strumenti nelle mani di chi è al potere, ad esempio scegliendo opportunamente la formulazione di un quesito referendario. Spesso si tenta di cambiare la costituzione per renderla più rispondente alle esigenze della maggioranza, fondendo quindi sovranità e governo e trattando la costituzione come se fosse una legge ordinaria (concezione proprietaria del potere).

Concludendo si può sostenere che il populismo risulta una minaccia per la libertà politica in quanto:

- La rappresentanza non passa per un metodo pluralista ma, traendo la sua legittimazione direttamente dal popolo, corre il rischio di diventare uno strumento per leader autocratici e irresponsabili (la responsabilità è il complemento della libertà) che possono snaturare o screditare tutti i controlli del potere esistenti: sia quelli istituzionali che quelli extraistituzionali come partiti politici e mezzi di comunicazione.
- Non dovendo rispondere ai partiti ed avendo ampio potere decisionale, il leader è soggetto a corruzione.
- Una volta al potere crea un clima di permanente intolleranza e maltrattamento ideologico delle minoranze accrescendo il rischio che la democrazia venga asservita ad una ristretta élite.

Minaccia alla libertà economica

A differenza delle rivendicazioni populiste riguardanti le questioni politico-sociali che, nonostante alcune particolarità locali, si presentano con una struttura ideologica molto simile in tutto il mondo, per quanto riguarda le questioni economiche la minaccia alla libertà incarnata dal populismo presenta almeno una specificità tipica dell'Europa.

Tale particolarità è determinata dall'esistenza dell'Unione Europea e dell'Unione Monetaria, sistema caratterizzato fra le altre cose da un insieme di regole e vincoli che riguardano principalmente la disciplina di bilancio. Tali regole sono contenute nel Patto di Bilancio Europeo e costituiscono una sorta di Costituzionalismo Economico con lo scopo ufficiale di prevenire squilibri

nei conti pubblici dei singoli paesi che, generando una crisi di fiducia, potrebbero mettere a rischio la stabilità dell'intera unione monetaria. Nello stesso tempo il Costituzionalismo Economico europeo genera una continua pressione in direzione della razionalizzazione e dell'efficientamento della spesa pubblica e dell'azione statale in generale ed in direzione delle riforme in grado di incrementare la competitività dei singoli paesi (liberalizzazione economica, deregolamentazione, flessibilizzazione dei prezzi e dei mercati, etc.). In quest'ottica i mercati finanziari svolgono un ruolo importante nell'indirizzare correttamente l'azione collettiva mediante l'acquisto o meno da parte degli investitori dei titoli di debito dei singoli stati, determinandone i differenziali di rendimento e favorendo contemporaneamente l'allocazione efficiente di una risorsa scarsa quale il risparmio.

Questi meccanismi hanno un evidente effetto benefico sul medio-lungo periodo ma possono non intercettare il consenso dell'opinione pubblica sul breve periodo (ad esempio precludendo i vantaggi effimeri e non sostenibili di una spesa pubblica inefficiente) e possono generare un feroce attacco da parte dei gruppi di pressione che vedono intaccate le loro "rendite di posizione" dalle riforme che il Costituzionalismo Economico europeo contribuisce a promuovere.

I vari populismi europei si fanno portavoce ed alimentano ad arte questi malcontenti propagandando il costituzionalismo economico europeo, con la disciplina di bilancio che impone, come una violazione della libertà e dei diritti democratici delle varie nazioni che lascia agli "speculatori" ed alle agenzie di rating (l'establishment) la possibilità di influire sulle decisioni che spetterebbero al popolo. Propongono di conseguenza un anacronistico ritorno alla sovranità monetaria delle singole nazioni che avrebbe come risultato la disgregazione dell'Unione Monetaria ed il ritorno all'esproprio continuo di risorse dei cittadini da parte dello stato mediante manipolazione monetaria ed inflazione al fine di perseguire misure di interventismo economico che quasi inevitabilmente si rivelano miopi ed assolutamente non in grado di assicurare prosperità e benessere sul medio-lungo periodo.

La seconda grave minaccia che il populismo rappresenta per la libertà economica è la spinta verso il protezionismo o comunque verso una limitazione selettiva degli scambi commerciali.

Queste posizioni sono diventate sempre più diffuse negli ultimi anni in quanto sono una risposta, anche se miope, a problemi che affliggono l'Europa ed i paesi occidentali in generale. Tali problemi sono principalmente dovuti all'accelerazione del processo di globalizzazione che è avvenuto negli ultimi decenni e riguardano la diminuzione di reddito verificatosi per i lavoratori poco qualificati ed il conseguente aumento delle disuguaglianze interne alle varie nazioni e del tasso di disoccupazione.

Volendo sintetizzare al massimo quello che è avvenuto, la crescita della capacità manifatturiera di molti paesi in precedenza poco industrializzati (primo fra tutti la Cina), unita alla graduale rimozione degli oneri doganali ed alla continua diminuzione dei costi legati alla logistica, hanno generato un'importante riallocazione della produzione mondiale in linea con i vantaggi comparati determinati anche dal nuovo contesto. Complessivamente si è generata una grande crescita economica mondiale, un'altrettanto importante diminuzione della povertà estrema ed una riduzione delle disuguaglianze a livello globale, ma tutto ciò ha anche comportato la delocalizzazione dell'industria tradizionale (low-tech) dai paesi occidentali caratterizzati da alto PIL procapite verso i paesi emergenti. L'industria low-tech assorbe principalmente lavoratori poco qualificati e con basso livello di istruzione, di conseguenza questi cambiamenti hanno causato un peggioramento relativo

di una fetta importante della popolazione dei paesi occidentali, con un incremento della disoccupazione e delle disuguaglianze interne.

In Europa la situazione è aggravata dal recente ingresso di paesi dell'Europa dell'Est nell'Unione Europea (che hanno catalizzato una parte importante del processo di delocalizzazione), dall'afflusso di migranti con basso livello di istruzione e da alcune caratteristiche economico-culturali che la differenziano dagli USA e da altri paesi di cultura anglosassone. Tali caratteristiche riguardano una maggiore rigidità del mercato del lavoro e rapporti fra sistema finanziario e quello produttivo basati su "relazioni a lungo termine" piuttosto che sul sistema ad "arm's length" del mondo anglosassone. Il sistema ad "arm's length" è maggiormente orientato al mercato in quanto le banche ed le altre istituzioni finanziarie, scegliendo i soggetti a cui prestare fondi principalmente sulla base di parametri oggettivi (rapporto rischio-rendimento) e ponendo minore attenzione alla necessità di sostenere le attività presenti sul territorio, sono portate a ridurre i fondi ai settori destinati a migrare verso i paesi emergenti per indirizzarli verso i settori destinati ad affermarsi, facilitando la riconversione economica e produttiva imposta dalla globalizzazione.

Il malcontento della parte di popolazione che ha subito gli effetti negativi della globalizzazione è stato intercettato dai partiti populistici che hanno proposto ricette spesso vaghe ma che avevano in comune un certo grado di autarchia commerciale. Il meccanismo che decreta il successo elettorale di queste ricette è tanto semplice quanto pericoloso. Si evoca il ricordo relativamente recente di quando nel paese c'era un grande fermento di attività manifatturiera che generava una relativa prosperità (l'Italia è un esempio calzante) e si lascia credere che riportando nel paese quegli stessi posti di lavoro si possa recuperare anche il potere d'acquisto perso da una parte di popolazione. In realtà, come spiegato fra gli altri da Enrico Moretti⁽²¹⁾, questa conclusione nasce da una errata comprensione dei meccanismi socioeconomici. I posti di lavoro nella manifattura di cui si ha nostalgia, qualche decennio fa erano effettivamente ad alta produttività. Ad alta produttività corrispondono alti salari e tale afflusso di denaro genera la nascita di numerosi posti di lavoro nei servizi locali e quindi prosperità diffusa. Oggi quegli stessi posti di lavoro non sono più ad alta produttività e sono naturalmente migrati in paesi in via di sviluppo a reddito medio.

Per rimanere nelle primissime posizioni mondiali per quanto riguarda il tenore di vita le varie nazioni occidentali ed europee devono avere la capacità di attrarre quelli che sono oggi i posti di lavoro ad alta produttività, cioè nei settori come l'advanced manufacturing, le tecnologie informatiche, le biotecnologie, l'high-tech del settore medico, la robotica, la scienza dei nuovi materiali e le nanotecnologie. La nascita di clusters legati a questi settori innovativi genera a cascata posti di lavoro ben remunerati nei "servizi locali" e quindi prosperità diffusa. Per cercare di quantificare la differenza di "ricaduta occupazionale" Enrico Moretti calcola che un posto di lavoro nell'high-tech genera 5 nuovi posti di lavoro nel settore dei servizi locali mentre ogni posto di lavoro nell'industria tradizionale ne genera 1,6. Il modo per attrarre attività high-tech in un territorio è oggetto di discussione e molti pensano che sia quasi impossibile pianificare la nascita di un cluster dell'innovazione. In ogni caso le politiche che possono favorirlo non sono certo quelle collegate all'autarchia commerciale, bensì quelle inerenti la promozione della conoscenza e della ricerca scientifica e quelle che facilitano la capacità di attrazione per le aziende ed i lavoratori più creativi (ad esempio gli interventi che rendono più gradevole la vita nelle città, una tassazione contenuta per aziende e lavoratori e più in generale le politiche caratteristiche del liberalismo economico).

Ancora una volta quindi la ricetta populista non coglie la vera natura del problema e, rincorrendo il consenso elettorale a breve, oltre a limitare la libertà economica rischia di scatenare

una spirale protezionistica in grado di ridurre la crescita europea e globale esacerbando allo stesso tempo le tensioni geopolitiche.

Note Bibliografiche

- (1) *Macaulay, Marcia, 2019, A Short Introduction to Populism, Id. (a cura di), Populist Discourse, Palgrave MacMillan, London.*
- (2) *Ardeni, Pier Giorgio, 2019, Le Radici del Populismo, Laterza, Bari.*
- (3) *Mudde, Cas, 2004, The Populist Zeitgeist, Government and Opposition, vol. 39, n.4, pp. 542-563.*
- (4) *Mudde, Cas, 2007, Populist Radical Right Parties in Europe, Cambridge University Press, Cambridge (UK).*
- (5) *Canovan, Margaret, 1981, Populism, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London.*
- (6) *Wodak, Ruth, 2015, The Politics of Fear, Sage, London.*
- (7) *Moffitt, Benjamin, 2016, The Global Rise of Populism, Stanford University Press, Stanford.*
- (8) *Acemoglu, Daron, Georgy Egorov, Konstantin Sonin, 2011, A Political Theory of Populism, MIT Department of Economics, Working Paper n. 11-2.*
- (9) *Galli, Emma, Giampaolo Garzanelli, 2019, Populism as Composite Ideology, Turkish Policy Quarterly, Vol 18, Issue 3, pp. 93-99.*
- (10) *Mair P., 2002, Populist Democracy vs Party Democracy, Y. Mény and Y. Surel (eds), Democracies and the Populist Challenge, New York, Palgrave, pp. 81-98.*
- (11) *Mudde, Cas, 2004, The Populist Zeitgeist, Government and Opposition, vol.39 n. 3, pp. 541-63.*
- (12) *Rooduijn, Matthijs, 2014, The Mesmerising Message: The Diffusion of Populism in Public Debates in Western European Media, Political Studies, vol. 62, pp. 726-744.*
- (13) *Algan, Yann, Sergei Guriev, Elias Papaioannou, Evgenia Passari, 2017, The European trust crisis and the rise of populism, Brookings Papers on Economic Activity, pp. 309-400.*
- (14) *Kriesi, Hanspeter, Takis S. Pappas, 2015 European Populism in the Shadow of the Great Recession, ECPR Press, Colchester.*
- (15) *Inglehart, Ronald, Pippa Norris, 2016, Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash, Working Paper, University of Michigan Ann Arbor.*
- (16) *Hirschman, Albert O., Michael Rotschild, 1973, The Changing Tolerance for Income Inequality in the Course of Economic Development, The Quarterly Journal of Economics, vol. 87, n. 4, pp. 554-566.*
- (17) *Picketty, Thomas, 2018, Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality & the Changing Structure of Political Conflict, WID.world, Working Paper Series, 7.*
- (18) *Fukuyama, Francis, 2019, Identity: The demand on Dignity and the Politics of Resentment, Trad. Italiana: Identità: La ricerca della Dignità ed I Nuovi Populismi, Utet.*
- (19) *Krastev, Ivan, Stephen Holmes, 2020, The Light that Faied, Trad. Italiana: La Rivolta Anti Liberale, Mondadori, Milano.*

- (20) *Urbinati, Nadia, 2020, Io, il Popolo: Come il Populismo Trasforma la Democrazia, Il Mulino, Bologna.*
- (21) *Moretti, Enrico, 2012, The New Geography of Jobs, Trad. Italiana: La Nuova Geografia del Lavoro, Mondadori, Cles.*